

Introduzione

«Allora, signora, cosa la porta qui da noi?»

«Vorrei sapere qualcosa sui Rabari.»

«Io non so nulla sui Rabari. I Rabari di Gorwar e di Gujarat hanno i loro genealogisti. Noi Rao ci occupiamo dei Raika.»

«Capisco. Bene, allora vorrei sapere qualcosa sui Raika.»

«Ecco, i Rao conoscono molte cose sui Raika che però sono segrete e quindi non le dirò. Ma se mi seguirà le potrò raccontare altre cose. Prima però prenderemo il tè.»¹

Il percorso che mi ha portato a trattare il tema della crisi del sistema agropastorale in Rajasthan parte da lontano e si è sempre mantenuto in una condizione di costante aggiornamento e ridefinizione.

L'originale fascino che la "Teoria geografica della complessità"², elaborata dal geografo italiano Angelo Turco e nella quale mi imbattei per la prima volta nel corso dei miei studi di Laurea Triennale a Bergamo ha esercitato sul mio pensiero, si è ripresentato frequentando le lezioni del corso di "Geografia economico-politica dei Paesi Afroasiatici", tenuto dalla Prof.ssa Fusco, al primo anno di Laurea Specialistica. Nel corso abbiamo affrontato la questione israelo-palestinese da una prospettiva spesso tralasciata, ovvero quella territoriale. Una situazione critica, di conflittualità, è stata analizzata attraverso la lente del territorio, come esito e condizione dell'agire territoriale, permettendoci di fare emergere lo spettro delle logiche d'azione, della posizione e del ruolo delle risorse e degli assetti di potere in una veste nuova. Lo stesso concetto di

¹ Davidson, R., *Gente del deserto*, Zelig Editore, Milano 1996.

² Turco, A., *Verso una Teoria Geografica della Complessità*, Unicopoli, Milano 1988.

‘potere’, che nella teoria della complessità viene inteso come la capacità di autonomia di un sistema rispetto all’ambiente esterno e avversario – e dove la ‘autonomia’ si misura nella quantità e nella qualità della possibilità di azione dello stesso sistema – si rendeva evidente su un territorio che veniva qui analizzato a partire dai suoi luoghi strategici. Questa sua concretizzazione sul territorio ci ha permesso di dare una lettura alternativa e significativa delle trasformazioni che avvengono sul territorio stesso. Il costante ridisegnamento di confini (pensiamo ad esempio alla costruzione del Muro), il ‘popolamento’ di uno spazio mediante artefatti (come è l’intensa opera di costruzione degli insediamenti israeliani) e la conseguente creazione di strutture operative, che rispondono a un progetto politico, riconfigurano il volto del paesaggio dove il ruolo del potere, dell’autonomia, dell’informazione e del linguaggio del territorio sono palesi.

Questi strumenti epistemologici hanno suscitato in me la curiosità intellettuale di indagare cosa accade sul territorio, come esso si trasforma, quando l’attore sociale è, esso stesso, in continuo riaggiornamento spaziale. Ovvero qual è la forma dell’interazione, dinamica e processuale, fra un territorio e un gruppo nomade. Tale questione chiama in gioco, infatti, una serie di variabili che sono sì presenti in una comunità ‘sedentaria’, ma le carica di nuovo valore: è proprio il caso della mobilità. Definire ‘sedentario’ l’attuale paradigma di vita del mondo contemporaneo pare paradossale se consideriamo quanto le possibilità e l’entità dello spostamento, materiale e figurato, si siano accresciute negli ultimi decenni per una serie di ragioni che bene conosciamo. Pur tuttavia, la mobilità che caratterizza un gruppo nomade, o seminomade, è di natura differente rispetto alla mobilità che è propria della nostra quotidianità.

Spinta da questi interrogativi mi sono dunque ‘mossa’ alla ricerca di un territorio dove queste dinamiche fossero osservabili in modo significativo e analizzabili. La scelta è

ricaduta sul continente indiano per una serie di motivi. Al di là di un legame personale con l'India, nato tre anni fa all'epoca del mio primo viaggio, volevo cercare, nel limite del possibile, di dare una continuità di campo al mio percorso di studi. Esso infatti aveva già incrociato il sentiero indiano in occasione del lavoro che ho svolto per la tesi di Laurea Triennale, sulla politica delle grandi dighe, i 'templi dell'India moderna'. In secondo luogo il paesaggio indiano mi offriva una rosa di scelta ampia e variegata, essendo ancora molti i gruppi nomadi o seminomadi che lì vivono. La scelta infine è caduta sul Rajasthan, uno Stato dell'India nordoccidentale, e qui sulla comunità pastorale dei Raika, in ragione della vasta letteratura esistente. Proprio nel reperimento di queste informazioni ho iniziato a orientare le mie ricerche.

Fondamentali sono stati gli stimoli e i suggerimenti del Dottor Tommaso Sbriccoli, rintracciato grazie alla Prof.ssa Casci, da anni occupato nello studio della comunità Raika e delle istituzioni tradizionali indiane nel contesto contemporaneo. La sua eccellente preparazione, sostenuta da prolungati periodi di ricerca sul campo nella regione del Godwar; la sua sensibilità interdisciplinare; unitamente alla sua estrema disponibilità, hanno posto le basi per un proficuo, e mi auguro reciproco, scambio di vedute. Mi sono quindi recata a Londra per andare a consultare le prime fonti e informazioni presso la fornita biblioteca della SOAS, la School of Oriental and African Studies. Dopo l'epico rientro in autobus fino a Pavia, ho iniziato a progettare un'esperienza sul campo grazie alla quale avrei potuto "toccare con mano" ciò di cui volevo scoprire le dinamiche. Anche qui il Dottor Sbriccoli si è rivelato un contatto prezioso avendomi procurato dei contatti con una ONG (Organizzazione Non Governativa) che da ormai un ventennio si occupa di varie questioni che interessano le comunità pastorali, i Raika in particolare, nel Rajasthan nordoccidentale – il "campo base" è localizzato infatti a Sadri, nel distretto di Pali, dove la presenza di Raika è

massiccia. Da lui ho ricevuto anche il contatto di un ragazzo, Ramesh Bathnagar, precedentemente impiegato presso la ONG, che si è rivelato di grande supporto e aiuto *in loco*, sia per la realizzazione di interviste con i locali, più esplicitamente legate alla mia ricerca, sia per la possibilità che mi ha dato di entrare in contatto anche con un'altra realtà, quella del Rajasthan sudorientale, nel distretto di Kotra – dove ho trascorso qualche giorno in un centro di formazione per bambine *adivasi* dei villaggi circostanti. La sua presenza e la sua ospitalità sono state del resto essenziali e insostituibili, soprattutto durante i miei primi giorni in Rajasthan a settembre, quando, come sarà comprensibile, ero un po' disorientata.

Il disorientamento iniziale era forse anche dovuto alla relativamente scarsa lettura del materiale raccolto prima della partenza. Questa condizione, se dal punto di vista mentale e psicologico ha richiesto uno grande sforzo per cercare di stabilire delle coordinate in un luogo anche logicamente differente dal mio *habitat* naturale, rendendo i tre mesi sul campo particolarmente intensi e impegnativi, ha però avuto il risvolto positivo di non poter indirizzare da subito la ricerca sulla base di preconcetti o pregiudizi che avrebbero potuto rendere la mia indagine parziale. Le interviste che ho condotto si sono svolte infatti nella forma di colloqui informali, i cui temi e implicazioni emergevano di volta in volta contestualmente.

La ricerca è stata materialmente possibile grazie all'appoggio dell'LPPS (Lokhit Pashu Palak Sansthan – Welfare Organization for Livestock keepers). Essa rappresenta lo snodo locale di una più ampia rete, la LPP (League for Pastoral People and Endogenous Livestock Development) e il LIFE Network (Local Livestock for Empowerment of Rural People), che operando a livello internazionale connette le esperienze di scenari diversi. L'LPPS impostò inizialmente il suo progetto di supporto alle comunità pastorali locali come assistenza veterinaria per gli animali, principale fonte di reddito per quei

gruppi. Col tempo essa si è sviluppata su piani diversi, ma mantenendo al centro l'attenzione per la rivalutazione della pastorizia: assistenza legale nei numerosi casi di violazione di norme e diritti; la formulazione di proposte per politiche adeguate e, più recentemente, lo sviluppo di prodotti commerciabili che riscoprono il valore del capitale animale anche in forme inedite rispetto a quelle tradizionali pur mantenendosi, nelle procedure, nel solco di quella (accessori d'abbigliamento e d'arredo per la casa in lana; articoli di cartoleria ricavati dallo sterco dei dromedari; e ancora prodotti per il banco alimentare come il gelato o il formaggio a base di latte di dromedario). Questi articoli vengono poi promossi specialmente in particolari occasioni. Una di queste è stata il *Pushkar Mela*, un evento annuale che è luogo di incontro tra celebrazioni religiose e migliaia di allevatori e commercianti, ma anche moltissimi turisti, che qui convergono per vendere e acquistare gli animali, specialmente dromedari. I Raika che partecipano sono numerosi e provengono da diverse regioni di Rajasthan e Gujarat, Stato indiano che confina con il primo a sud. L'LPPS era qui presente con un proprio *stand* con l'obiettivo di far conoscere le attività e i programmi nella quale è impegnata. Rivolgendosi in special modo agli stessi Raika, per aggiornarli sui progressi compiuti, è stata organizzata una serata d'incontro nel tempio della comunità. L'attenzione si è focalizzata in particolare sul "Raika Biocultural Protocol", un testo che si vorrebbe scritto in prima persona dai membri della comunità e che è il risultato di un nuovo modo di concepire lo sviluppo, a livello internazionale, in un'ottica partecipativa. Il protocollo rappresenta una sorta di carta di identità della comunità Raika che ufficialmente riconosce loro, in base alle recenti approvazioni di alcuni punti all'ordine del giorno nell'agenda della conferenza ONU di Nagoya sulla Diversità Biologica, il valore del ruolo che giocano nella gestione della biodiversità ecologica del Rajasthan. Le considerazioni in merito ai presupposti ideologici, ai modi di elaborazione e alla bontà di un documento come il Biocultural Protocol mi hanno portato a rimettere in

discussione una serie di assunzioni, spesso date per scontate, come l'effettivo ruolo della comunità internazionale nella progettazione e nello svolgimento di un piano di sviluppo. Tematiche di ampio respiro che hanno avuto ricadute significative anche sul piano etico.

Aver trascorso la maggior parte del mio soggiorno all'LPPS si è rivelato un buon punto di partenza su molti fronti. Innanzitutto per quanto riguarda la necessaria mediazione linguistica: il fatto che io non parli, né capisca, l'Hindi, né tantomeno il dialetto usato dai locali, la rendeva uno strumento imprescindibile. Questo può sicuramente aver avuto anche alcuni risvolti negativi, ovvero il fatto che una traduzione sia sempre e comunque mediata dalla prospettiva, ideologica, simbolica e sociale, di chi la compie. Il secondo aspetto positivo è stato quello di potermi inserire in una rete ben affermata sul territorio, rendendo in un certo senso la mia presenza meno estranea e facilitando così l'incontro e il dialogo con gli attori locali. Essi si svolgevano di fatto nel corso delle visite quotidiane sul campo che i membri dello staff effettuavano e durante le quali io li accompagnavo. Il terzo punto riguarda una rete, non propriamente locale, a cui pure il soggiorno all'LPPS mi ha dato accesso. Mi riferisco a una serie di contatti con il mondo accademico che da tempo si dedica alle dinamiche della pastorizia. Il contatto con la Dott.ssa Uttra Kothari, essa stessa dedicatasi per lungo tempo alla comunità Raika, oggetto della sua tesi di dottorato, è stato il primo di questi. Grazie alla sua gentile ospitalità ho potuto trascorrere due settimane a Jaipur, capitale del Rajasthan, dove è presente l'IIDS, l'Indian Institute of Development Studies, il quale è dotato di una ricca biblioteca. Le conversazioni con Uttra e il materiale raccolto all'IIDS, anche su questioni relative alla metodologia, sono state una base di partenza per la vera stesura della tesi. Ulteriore momento saliente della mia esperienza di ricerca è stato l'accompagnare la Dott.ssa Ilse Köhler-Rollefson, responsabile del progetto LPP in

India, a un *workshop* di due giorni a Jodhpur, presso il centro di ricerca del CAZRI, Central Arid Zone Research Institute, dal titolo “Common Property Resources, Pastoral Production Systems and Green Revolution: From Conflict to Convergence”. Qui numerosi sono stati gli interventi di rilievo, quello del Dottor Purnendu Kavoori e della Prof.ssa Rita Brara, con i quali ho avuto l’opportunità di conversare, sopra tutti. Di fatto i loro contributi sono evidenti nel corso del lavoro che ho svolto. Lo stesso obiettivo del *workshop* – ovvero il passaggio da una sorta di storica ostilità tra le posizioni degli scienziati “puri” e le prospettive degli scienziati “sociali” alla convergenza, con il fine ultimo di comprendere e rispondere nel miglior modo possibile al fenomeno della crisi del sistema agropastorale – è stato infine raggiunto, sebbene con estrema fatica e accesi dibattiti, ma per onore ai buoni propositi, evidenziando chiaramente i conflitti di interessi e la complessità del fenomeno in esame.

L’esperienza sul campo mi ha messo di fronte, da subito, a quelli che sarebbero stati, e sono, i limiti del mio lavoro. Sinteticamente un territorio semidesertico, come quello che contraddistingue la regione del Rajasthan nordoccidentale, viene solitamente associato nell’immaginario collettivo a un paesaggio omogeneo, povero di risorse e conseguentemente contraddistinto da una bassa densità abitativa. Il campo sul quale mi sono mosso ha smentito tutto ciò. Ho riscontrato una differenziazione geografica elevata che individua un grande numero di microzone ecologiche e, dunque, altrettanti contesti operativi, ognuno dei quali descritto da logiche e processi propri. Essi disegnano sul territorio fitte reti multilivellari che appartengono alle dimensioni politiche, economiche e ecologiche, sociali e culturali, realizzando in questo modo, in un continuo processo di confronto e scambio fra il territorio e la società nei termini di simboli, forme e sensi, un sistema estremamente complesso e dinamico. Ciò ha reso difficile riuscire a cogliere dinamiche generalizzabili, norme o leggi che potessero ordinare le categorie del

territorio. Lo sforzo richiesto è stato intenso, e la stesse modalità con cui ho condotto la ricerca, in assenza di un piano rigidamente strutturato, mi hanno impedito di raccogliere “quantità” che, una volta elaborate, avrebbero forse permesso di fornire delle statistiche attendibili sull’andamento e sugli effetti della crisi del sistema agropastorale. Ho quindi dovuto affidarmi, per la maggior parte, a dati secondari, prodotti da diversi autori che hanno per lungo tempo indagato quel campo. All’opposto, personalmente, sono stata investita dalla “qualità” del fenomeno che, sotto forma di impressioni e stimoli, emergeva nelle quotidiane conversazioni informali, con i pastori Raika o individui appartenenti a altre comunità, con esponenti del mondo accademico o operatori della comunità internazionale. È stato proprio questo a restituirmi l’ordine di grandezza e la direzione del percorso che la crisi del sistema agropastorale sta percorrendo. È stata la flessibilità dell’approccio a formare l’occhio critico con cui, una volta completata la ricerca sul campo, ho potuto approcciare testi e dati precedentemente raccolti e impostare una struttura d’analisi che, anche nelle forme, provasse a riprodurre la logica del fenomeno indagato. Nella fattispecie ho individuato tre dimensioni, tre livelli della crisi del sistema agropastorale, i quali indagherò nei tre capitoli della tesi.

La struttura dell’opera

Il primo capitolo serve innanzitutto a contestualizzare il campo di indagine. Già dalle prime battute abbiamo cercato di inserire i dati e le informazioni geografiche nella cornice teorica della complessità. Interpretando dunque l’uomo (*l’homo geographicus*) come sistema aperto e autocosciente, abbiamo potuto analizzare le strategie territoriali che esso deve mettere in atto per liberarsi dalle morsa di un ambiente circostante aggressivo e affermarsi. Analisi che ci ha portato a formulare una definizione di “potere” articolata su una logica dialettica dell’autonomia. Essa consiste in un